

Christine Blaetter

*Serialità. Discutendo di identità e differenza*¹

Credo che la serialità permetta di affrontare in modo diverso le questioni riguardanti l'ordine del pensiero e dell'agire. Il punto di partenza che ho scelto è l'articolo *Gender as Seriality* di Iris Marion Young che, riprendendo il concetto di serialità da Sartre, lo utilizza per tornare sul "dilemma identitario" del pensiero femminista e per ridescrivere le donne come un collettivo sociale. Secondo me, però, Young non esaurisce le potenzialità di questo concetto e così, reinterrogando il suo modo di intendere la serie, riesaminando Sartre e attraversando "il pensiero rizomatico" di Deleuze, propongo di pensare agli ordini possibili non solo come a una questione pragmatica che riguarderebbe il genere, ma anche come a un modo per pensare la differenza, evitando le deriva della normalizzazione e della gerarchia.

Essere una donna è un fatto seriale

Young comincia dal dilemma cui si trova confrontato il pensiero femminista nel momento in cui concepisce le donne come un gruppo, un collettivo sociale, come una questione di identità di genere. Da una parte, per motivi pratici e politici, appare necessario parlare delle donne, non secondo la prospettiva dell'individualismo liberale, ma come un gruppo specifico – come si potrebbero altrimenti criticare e combattere gli svantaggi e l'oppressione, questi processi sistematici, strutturali, istituzionali?

¹ Il presente testo è stato originariamente pubblicato sulla rivista «DWF» con il titolo *La serialità come fatto e atto*. Ringraziamo la rivista per averci permesso la ri-pubblicazione. Cfr. CH. BLAETTER (trad. it. di F. Giardini), *La serialità come fatto e atto*, in «DWF», n. 4, 2003, pp. 66-71.

D'altra parte, nel momento in cui si considerano le donne come un gruppo si corre il rischio dell'“essenzialismo”, che riguarda sia la categoria di “donna” che quella di “genere”. La politica identitaria proposta da Young, per la quale l'identità di una donna risulta dall'agire comune di un gruppo, contiene in sé istanze pratiche e politiche e insieme rifiuta la concezione di un'identità di genere. Se è vero che le politiche identitarie procedono per normalizzazione e esclusione, quando in un contesto di politica femminista alcune esperienze vengono privilegiate rispetto a altre, come testimoniano le accuse di etnocentrismo e di eterosessualità normativa, è anche vero che, per Young, le argomentazioni di tono esclusivamente critico che dimostrano quanto ogni categoria pratica non sia altro che un costrutto sociale e discorsivo (Butler 1990), sono inefficaci e addirittura paralizzanti. Young ha preoccupazioni e moventi di natura pratica e politica e, per risolvere il dilemma che oppone la normalizzazione-esclusione all'inefficacia della politica femminista, propone di pensare all'essere una donna come a un fatto seriale.

Serie e gruppi sono, per Sartre, livelli diversi della collettività sociale: il gruppo è caratterizzato da una relazione uniforme dei membri tra loro, è un collettivo dotato di un'identità e di uno scopo autocosciente, la serie invece è un'unità collettiva non cosciente, mutevole e amorfa, i cui membri sono passivi e uniti solo da cose materiali e da strutture che li costituiscono in quanto serie. La serie costituisce dunque la base di un'identità di gruppo ma non la determina né la definisce. Legare donne e serialità significa, per Young, che le cosiddette cose pratico-inerti – come ad esempio i corpi, gli uffici, le uniformi, i pronomi, le rappresentazioni verbali e visive, gli abiti – collocano, attraverso le strutture coatte dell'eterosessualità e della divisione del lavoro, gli individui nella serie di genere “donne”. In questa vi sono “infinite variabili” di relazioni possibili. Ora, intendere la serialità come un multiplo, da una parte, vincola alle cose e alle strutture materiali, dall'altra, offre delle possibilità per l'agire concreto, è «una condizione di fatticità che aiuta a costituire una situazione senza determinare in alcun modo l'azione» (227n) che, invece, costituisce l'identità di un essere umano, questione questa che è già relativa ai gruppi e non alle serie. Ne consegue che i gruppi di donne, rispetto alla serie “donne”, sono sempre parziali e che il genere non costituisce di per sé un'identità.

Implicazioni della serialità in Young

Nel dare vari esempi di serie Young ne riprende uno da Sartre: alcune

persone stanno aspettando l'autobus alla fermata. Non si identificano l'un con l'altro, non necessariamente hanno esperienze in comune, si possono considerare un collettivo sociale limitatamente al desiderio comune di prendere quel mezzo di trasporto. C'è tuttavia un potenziale che potrebbe portarli a organizzarsi in un gruppo, potenziale che diventa effettivo se, ad esempio, l'autobus non arriva. Quest'esempio serve a Sartre per passare a quello più complesso di "classe", mentre per Young serve a costituire il concetto di genere e a concepirlo come una serie. Trovo però che l'autrice non rifletta a sufficienza su tre punti. Innanzitutto, il genere è un collettivo, insieme più elementare e più complesso, è una realtà seriale più consistente di una coda alla fermata. In secondo luogo, il genere come serie è effettivamente variabile ma, stando alle varie epoche e alle diverse culture, non si può dire sia contingente, e inoltre coesiste insieme a altre serie, dalle più contingenti, come una coda, alle più continuative, come la classe, tanto più che un individuo è costituito da serie multiple che si incrociano e concentrano. Infine, la serialità non è solo una variabile ma anche una dinamica che va oltre le cose pratico-inerti e si dà attraverso le diverse combinazioni tra le serie che possono essere sovrapposte, incrociate, intrecciate. Tutte le serie formano per connessioni una catena, un tessuto, una rete che, attraverso le strutture e gli oggetti pratico-inerti, generano una tassonomia che va dagli individui ai collettivi sociali e di cui l'individuo quale molteplicità seriale è parte.

Young invece considera i collettivi come delle unità passive, dato che solo attraverso l'azione l'identità di un singolo o di un gruppo autocosciente diventa reale. Il rapporto tra un collettivo seriale e un gruppo come collettivo identitario soddisfa la ricerca di Young perché le fornisce un'idea critica e pratica di identità, che evita l'essenzialismo e insieme dà elementi per l'agire. In altri termini, il livello seriale "donna" è una sorta di condizione di possibilità dell'identità "donna". Le considerazioni di Young sono convincenti, sono interessanti per l'agire e il pensiero, per pensare al genere, alle differenze, senza fondarle metafisicamente e senza però togliere loro la consistenza materiale e reale, nel momento in cui scelgo di mettere in valore, non tanto l'identità autocosciente del gruppo, quanto la forma e lo stato della serie come un caso particolare di ordine. Tant'è vero che, mentre Sartre pensa la serie a partire dal mondo industrializzato e la caratterizza negativamente come impotenza e alienazione del singolo, Young, per parte sua, sottraendo il concetto al suo contesto esistenzialista e di classe, la usa per descrivere in modo diverso il genere, sciogliendolo dal rimando all'identità, che viene così implicitamente decostruita e ricollocata a un altro livello, quello del gruppo.

Pensare è un atto seriale

Nel pensare la serialità, Deleuze ha un punto di partenza diverso, una particolare critica della ragione, di un certo stile predominante di pensiero, determinato dalla rappresentazione e dall'identità. Anche lui, come Young, non si ferma al registro critico ma, in modo polemico, delinea una nuova figura di pensiero che chiama "pensare come serialità". La rappresentazione, quale "relazione tra una nozione e il suo oggetto", si basa sull'identità, si ritrova in Platone, quale relazione tra archetipo e copia, e in Aristotele là dove la contraddizione è presentata come differenza somma. La copia rappresenta l'archetipo che, con la sua nozione, copre le cose che non sono contrarie o differenti e che trovano la loro identità nell'archetipo, è questa l'identità concettuale cui fa riferimento Deleuze quando parla dei "quattro aspetti della rappresentazione" in *Differenza e ripetizione*, è identità percepita secondo somiglianza, produce somiglianze attraverso le analogie e ha il suo opposto nella negazione. Così pensare per rappresentazioni e identità porta alla normalizzazione, all'esclusione, a un discorso di potere.

Da qui Deleuze sviluppa una teoria filosofica della serie, che fa riferimento alle opere d'arte e al modo in cui mostrano il funzionamento di una serie: «quando l'opera d'arte moderna [...] sviluppa le sue serie permutanti e strutture circolari indica alla filosofia una via che porta all'abbandono della rappresentazione» (Deleuze 2000, p. 94). Questa teoria è parte del suo sistema dei simulacri: come nelle serigrafie ("serie serigeniche") di Andy Warhol, le copie serializzate diventano simulacri, così il pensiero può produrre simulacri che sovvertono la distinzione tra copia e archetipo. Cessa qui la rilevanza delle categorie legate alla rappresentazione e si apre una concezione positiva e elementare della differenza da cui ripensare la somiglianza e persino l'identità. Deleuze genera, rinnova e scompone le sue nozioni "procedendo da un orizzonte mobile, da un centro sempre decentrato, da una periferia sempre dislocata, che le ripete e le differenzia" (2000, p. 3), in un sistema di simulacri in cui le cosiddette intensità si combinano per serie disparate e in cui le idee si attuano. Queste idee sono concepite da Deleuze come delle molteplicità, che affermano delle divergenze tra le serie, possono produrre risonanze tra loro e così esprimere il processo del pensare. Più avanti, insieme a Guattari, la figura usata sarà quella del "rizoma", un pensiero non centralizzato e gerarchico, che procede in modo trasversale, anche attraverso vari sistemi di pensiero senza unificarli o ridurli.

Così la serialità trova la sua espressione nella nozione di simulacro, nelle sempre differenti ripetizioni, e acquista un aspetto epistemologico,

delinea un pensare polifonico e armonico ma non in senso classico: le serie sono legate tra loro e si connettono in una rete, per cui pensare è un movimento nomadico per serie accoppiate. Deleuze, praticando il pensare seriale, sviluppa la sua critica e presenta un controprogetto intellettuale.

Campi di identità

Nel mettere a confronto il modo in cui Deleuze e Young concepiscono la serialità si trovano differenze e punti di contatto. Per entrambi la serialità è strettamente legata all'identità, ma in modo diverso: l'identità è fonte di normalizzazione e di esclusione di altre possibilità, ma il primo la concepisce in modo teorico, nel quadro della storia della filosofia, mentre la seconda la concepisce praticamente come questione sociale e politica. Inoltre Deleuze si discosta polemicamente dalla "filosofia dell'identità", mentre Young nel distinguere tra collettivi sociali slega l'identità dalle nozioni di genere, razza e classe ma ne mantiene la rilevanza per l'agire.

Riparto allora dalla sua idea di individuo seriale che in ogni serie si trova a essere uno tra tanti, collocato e valutato da cose e strutture pratico-inerti, non è un soggetto singolare, insomma, a ragione se ne può parlare in termini di "morte del soggetto". Ma essere seriali significa anche non essere completamente determinati, perché anche un individuo seriale ha dei comportamenti, agisce, c'è un certo margine di movimento che si estende ancora di più quando lo si pensa all'interno di una rete. E' proprio qui che Young slega la serialità dall'identità, rifiutando in particolare qualsiasi rappresentazione d'essenza o di archetipo nei collettivi sociali e generando per parte sua quel che Deleuze chiama "inversione del platonismo", dato che nella serie non vi è distinzione gerarchica tra archetipo e copia ma solo simulacri dotati di una potenza produttiva. Gli individui seriali, per quanto interscambiabili, non sono per Young identici, sono, voglio aggiungere, ripetizioni, là dove la ripetizione non è l'identico ma il sempre differente. Il suo rifiuto di un'identità seriale è centrale e, con le sue potenzialità passive, offre molte possibilità di creare, attraverso l'agire, un'identità.

Quanto alla differenza, Young non sviluppa una propria concezione, riprende piuttosto il modo in cui Sartre concepisce l'individuo seriale come "altro", come membro di una serie che è "altro per sé e un altro per altri". Ma, mentre per Sartre questa è la caratteristica dell'alienazione nel mondo industrializzato, per Deleuze "l'altro esprime mondi possibili", e questo vale anche per Young quando sottolinea le molteplici possibilità di una serie che possono realizzarsi. L'altro nella serie diventa allora un modo

per decostruire l'idea di individuo basata sull'unità e l'identità, nell'individuo multiplo e seriale infatti le serie non convergono, non hanno un unico centro, anche se si legano tra loro e possono entrare in risonanza, secondo giunzioni comuni di serie divergenti.

La serialità come principio e strategia

Il confronto tra l'autrice e l'autore rivela degli aspetti che vanno oltre le posizioni di entrambi. Per la prima la serie è caratterizzata soprattutto dalle sue potenzialità, in contrasto con l'attualità di un gruppo identitario, mentre per il secondo la serie è virtuale rispetto alla realizzazione delle idee. Se Young considera infatti la serie sotto il duplice aspetto delle possibilità e dei vincoli, di cui invece Deleuze non tiene conto, Deleuze permette di sviluppare le tesi di Young anche in senso epistemologico, per aprire a nuove possibilità di pensiero.

Più in dettaglio, la serialità non è connotata affettivamente in modo negativo, come invece in Sartre, quale espressione dei modi di produzione industriale tecnico-seriali, per Young è la via critica e feconda per uscire dal dilemma identitario del pensiero femminista, mentre con Deleuze si delinea un rifiuto costruttivo di una certa tradizione filosofica. Se per Young la serialità implica la classificazione di diversi individui in un collettivo sociale a opera di fattori esterni, per cui vivere in una serie è un fatto passivo, per Deleuze, si tratta invece del processo creativo di individui singolari, per i quali pensare per serie è un atto produttivo. Young è interessata a entrambi i livelli, quello seriale e quello di gruppo, dato che la serie permette di ripensare il genere e di ricollocare l'identità in modo fecondo per l'agire. La serialità è dunque un prodotto, un collettivo sociale, che nasce da circostanze esterne, quando individui diversi sono messi, per almeno un aspetto, nella stessa situazione, individui che rimangono comunque anonimi. Di contro Deleuze rifiuta polemicamente qualsiasi "discorso dell'identità" a favore di una discorsività seriale che non è prodotto bensì processo di produzione delle serie, in cui i simulacri sono ripetizioni. Tra i due si dà così un doppio movimento invertito, là dove la prima muove dal livello seriale a quello dell'identità, il secondo se ne allontana per arrivare a quello seriale.

Infine, per entrambi la serialità è anche un principio di ordine: per Young è una tassonomia organizzata "dall'esterno", un ordine che limita senza però determinare le identità, che rimangono multiple e mobili, per Deleuze è una rete, un caos rizomatico, un'anarchia "dall'interno", che

però non oppone l'ordine al disordine, il cosmo al caos, ma piuttosto si presenta come un ordine complesso e differenziato. Tuttavia, malgrado alcune limitazioni, la serialità di Young, nell'indicare un altro tipo di ordine, si discosta dal gioco combinatorio del rizoma, quando quest'ultimo si presenta troppo fluttuante e generico. L'ordine seriale è infatti una "potenza superiore" che tiene conto anche delle restrizioni che, anche se non determinanti, si danno comunque attraverso le teorie e i discorsi esistenti, solo così questi possono diventare "strumenti" per un pensiero produttivo e un agire performativo. In un ordine del pensare che dismette il centro, la gerarchia, la teleologia, che è trasversale.

Praticare e pensare la differenza tra i sessi, compito mobile, in divenire, che sempre assume e chiede nuove forme, nel divenire della realtà, di sé, di problemi e urgenze. Il testo di Christine Blaettler è un testo di ricerca teorica, segnato da una grande cura nel seguire i movimenti e passaggi di pensiero, eppure quel che dice smuove in me alcuni interessi e desideri che si legano alla politica delle donne in Italia. Queste sollecitazioni vanno al di là della lettera dei termini "identità" e "genere", che appartengono di più alle discussioni di lingua inglese, e che dico qui per punti.

Una pratica di pensiero che è pratica di relazione sessuata. Fare teoria è un fare, non è muoversi in un algido empireo concettuale e Christine, con la levità di una "venuta dopo", questo lo sa al punto da farlo direttamente. Nessun corpo a corpo con gli autori, tra lei e loro c'è uno spazio, quello della relazione con un'altra, con Iris Marion Young, con il suo sapere e le sue preoccupazioni. Da questa postura aggira senza indugi il rischio di essere schiacciata sul pensiero maschile, anche quando si presenta "amichevole" – cosa niente affatto evidente, ci ritorno – e insieme mostra come la relazione con un'altra è anche un modo di pensare ben preciso. E' un modo che trasforma in una pratica quel che all'università è spesso preso dal verso sbagliato, come questione del canone in cui includere le autrici femministe, oppure come questione di ottenere settori *ad hoc* per il sapere delle donne. Molto semplicemente all'università una donna pensa le urgenze che l'esperienza le pone – tutte, non quelle filtrate e disposte in un rinnovato "specifico femminile" – a partire dalla relazione con un'altra, con la sua opera.

Le urgenze variano al variare della storia e dell'esperienza. Appartenenza di genere e tutela della singolarità di una donna, essenzialismo o costruttivismo sociale, questioni annose che hanno, per l'appunto, fatto il loro tempo. Di questi tempi una donna non ha tanto il problema di essere soverchiata

da un “noi” di genere o di essere configurata secondo un’idea generica di “donna”. I tempi, la politica, le esperienze sono mutate, come ha registrato “DWF” stessa quando ha parlato di “fine della comunità” e di “singolarità in relazione” (DWF ...). Più che contrastare l’indifferenziato di gruppi e movimenti femministi, si pone il problema di trovare nuove forme di relazione e di politica che siano efficaci, che leghino le donne che oggi possono fare e fanno molto, ovunque (“DWF...”), spesso però in modo isolato o frammentato. La distinzione tra *sex* e *gender* si è battuta contro il carico delle prescrizioni che derivavano dall’appartenenza di sesso, indicando la libertà che veniva dal pensare l’essere donna non come destino ma come costruito di cui riappropriarsi, ma ora il carico si è spostato da un’altra parte. È un carico paradossale, il peso di un eccesso di fluidità, di una libertà che in realtà è separazione dalla consistenza materiale e fisica della propria esistenza.

Non solo. In Italia “identità di genere” è espressione che circola con una certa ingenuità. Questa la leggo in due modi: da una parte, è segno di una certa sapienza, il fare delle donne aggira allegramente i distinguo concettuali, non si fa paralizzare da discettazioni accademiche; dall’altra, però, trascura quanto le parole producano e siano prodotto di un certo ordine delle relazioni, di una certa politica. Questo testo fa luce su quanto il “genere”, quando si fa identità, risponde sì a un bisogno di comunanza come movente politico, ma anche quanto finisca per appiattire le singolarità, che non sono un valore etico, ma la fonte di un pensare e agire creativi, del desiderio. Così potrebbe spiegarsi quel tratto uniforme e un po’ generico che hanno le iniziative e proposte che vengono dall’“identità di genere”.

“C’è del buono”, sì, ma secondo differenza. In Deleuze una donna può trovare qualcosa di utile per le proprie pratiche ma questo non significa mettere la differenza tra i sessi in soffitta, nemmeno quando l’autore in questione si fa addirittura portatore di un “divenire donna”. Già a loro tempo, Luce Irigaray, Françoise Collin, Rosi Braidotti avevano messo in guardia: un pensiero del divenire-donna non necessariamente libera una donna, anzi, rischia di essere l’ennesima mossa di cancellazione della differenza sessuale per parte maschile, tutti soggetti divenuti-donna ma sotto il cappello della parola maschile. Messa in guardia che non pare aver avuto pieno effetto, molte giovani donne oggi, quelle in particolare che si trovano nel movimento cosiddetto “no global”, si contentano di quella parola, in certi casi ne fanno addirittura una bandiera di radicalità. Sembrano non accorgersi che il “divenire-donna” è parola che ordina le relazioni tra i sessi in modo più che antico, con padri fondatori e fratelli dotati di parola, azione e creazione, e figlie, sorelle e mogli al seguito, nel pensare come nel parlare. L’indicazione che viene dal testo di Christine è

un'altra: prendere ma per la propria libertà, per pensare e procedere oltre, per creare in proprio. E per fare questo la relazione con un'altra, con altre, con quel che hanno fatto, detto, pensato, è inaggirabile.

Un certo desiderio di orientamento. Tutto il testo è attraversato da un desiderio, un'urgenza che riconosco e che chiede di essere nominata. Per ora la direi come una *voglia di disegno*. Le differenze e l'essere plurale delle donne sono esplose, si sono diffuse, come anche la comune resistenza a farsi chiudere in un ordine discorsivo, in una teoria sull'essere donna. Rimane, resiste, ritorna però il bisogno di orientarsi, di avere un taglio o un filo che non lasci la ricchezza del pensiero e della politica delle donne al pluralismo, alla coesistenza di diverse posizioni. Ordine è parola forte che pesa, ma rimanda a un di più del desiderio di una donna oggi. Si può pensare in modo ordinato, senza che questo significhi intrappolarsi e intrappolare altre in una gabbia, si può pensare come si disegna, tracciando quelle linee che rendono conto delle relazioni in cui si è, grazie alle quali si è. Disegni che tengano insieme la voglia di precisione, la capacità di essere accurate, di cura anche nel pensare, e insieme il movimento, il trascolorare delle esperienze.

